

ENRICO FAINI

I SEI ANNI DIMENTICATI*

SPUNTI PER UNA RICONSIDERAZIONE DEL GOVERNO Ghibellino DI FIRENZE:
1260-1266

LA STORIOGRAFIA

Il 13 settembre 1260, nove giorni dopo Montaperti, i Ghibellini di Firenze tornavano da padroni nella loro città. Sergio Raveggi ravvisa in quell'ingresso posticipato una cortesia nei confronti dei nobili Guelfi, nemici sul campo di battaglia ma fratelli di ceto sociale.¹ I nuovi dominatori lasciavano cavallerescamente agli avversari il tempo per andarsene in buon ordine. Era il massimo che erano disposti a concedere, prima di abbandonarsi ai saccheggi e alle demolizioni. D'altra parte le virtù cavalleresche sono tutto quanto molti storici di Firenze sono disposti a concedere ai Ghibellini, dipingendo poi a tinte fosche i sei anni del loro dominio.

Che il sessennio ghibellino di Firenze abbia a lungo goduto di una cattiva stampa è un dato notorio. Esso rappresenta una macchia in quel guelfismo integrale divenuto, assai precocemente, sinonimo della libertà fiorentina. Machiavelli, nelle *Istorie fiorentine*, scriveva che il conte Giordano di Anglano, braccio destro di Manfredi in Toscana, ridusse Firenze «alla ubbidienza di Manfredi, annullando i magistrati e ogni altro ordine per il quale apparisse alcuna forma della sua libertà».² Tuttavia, per spiegare la poca simpatia che il governo di questi anni ispirava perfino ai documentatissimi storici dell'Ot-

* È grande il debito di queste pagine nei confronti dell'opera di Silvia Diacciati: i numerosi richiami in nota permetteranno al lettore di farsene un'idea. La studiosa mi ha permesso di consultare il suo lavoro quando era ancora inedito. Per questo la ringrazio.

¹ S. RAVEGGI – M. TARASSI – D. MEDICI – P. PARENTI, *Ghibellini, Guelfi e Popolo Grasso: I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, Firenze, La nuova Italia, 1978, p. 6 (d'ora in avanti: *Ghibellini, Guelfi*).

² N. MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, a cura di P. Carli, Firenze, Sansoni, 1927, libro II, cap. VII, 22-23.

tocento – Villari e Davidsohn in testa – occorre ricercare una causa più profonda del colore politico.³ Valga per tutte l'apodittica affermazione con la quale Davidsohn inaugura l'elenco delle riforme ghibelline:

La costituzione del Popolo, che proprio un decennio prima era nata dalla sollevazione contro il governo imperiale e contro i magnati da esso favoriti, fu *naturalmente* eliminata subito dopo l'ingresso dei Ghibellini [il corsivo è mio].⁴

Gaetano Salvemini è stato il primo a proporre una revisione del paradigma guelfo-popolare: non i Ghibellini, ma la logica delle *partes* (Guelfa e Ghibellina) era estranea all'orizzonte mentale del Popolo.⁵ Sebbene anche Salvemini vedesse nel sessennio soprattutto la fine del Primo Popolo, tuttavia, sulla base di alcuni indizi cronachistici e documentari, ipotizzò un avvicinamento tra regime ghibellino e movimento corporativo popolare al momento della crisi determinata dalla sconfitta di Manfredi a Benevento (26 febbraio 1266).⁶ La ricostruzione proposta da Nicola Ottokar nel 1926 scardinò il secolare edificio dell'eclissi popolare successiva al 1260. Per Ottokar, se gli antichi storici di Firenze assegnavano la responsabilità della fine del Popolo ai Ghibellini, quelli nuovi (Salvemini e Davidsohn *in primis*) si limitavano a dar la colpa alle *partes*. Il vero punto era che un Popolo come lo intendeva Salvemini – cioè un gruppo sociale nuovo, formato da coloro che non beneficiavano di rendite – non era mai esistito come movimento politico. Invece che di Popolo sarebbe

³ «Dalla fine dell'anno 1260, in cui seguiva la battaglia di Montaperti, al 1266, in cui cessava il predominio in Firenze del conte Guido, che governava a nome di Manfredi, la storia interna della città non presenta alcun fatto notevole. La sua libertà è distrutta, le sue guerre sono piccole ed ingloriose scaramucce di partito, le nuove istituzioni, se pur meritano questo nome, non hanno valore nello svolgimento storico del suo Statuto»: P. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1905², pp. 206-207. Il racconto di Davidsohn relativamente ai sei anni ghibellini di Firenze si trova in R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, 8 voll., Firenze, Sansoni, 1956-1968 [1896-1927], II, pp. 697-860; nel corso del presente lavoro, per brevità, ci si riferirà alla Storia del Davidsohn chiamandola, semplicemente, *Storia*.

⁴ *Storia*, II, pp. 703-704. Cfr. l'originale tedesco (R. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, 8 voll., Berlin, 1896-1927, II, parte I, p. 508) ove si legge: «Die Volksverfassung [...] wurde, wie es sich versteht, sofort nach dem Einzuge der Ghibellinen beseitigt»; l'avverbio italiano «naturalmente» traduce l'inciso «wie es sich versteht».

⁵ «L'errore che confonde Guelfi e Popolo nella storia fiorentina, ha avuto effetti dannosissimi alla retta comprensione di questa storia, specialmente per il periodo che va dal 1266 al 1280»: G. SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Torino, Einaudi, 1960², p. 14.

⁶ Salvemini propose una ricostruzione sostanzialmente nuova dell'ultimo periodo della dominazione ghibellina nel primo *excursus* di *Magnati e Popolani*; sulla relazione *in extremis* tra Ghibellini e Popolo: *ivi*, pp. 292-296. Tuttavia egli sintetizzava ancora così la situazione politica fiorentina all'inizio del 1266: «Nel Comune dominavano i Ghibellini sostenuti strenuamente da Manfredi; il Popolo era escluso dal potere; i Guelfi erano perseguitati come nemici pubblici dal Comune ghibellino» (*ivi*, p. 273).

più corretto parlare di «forze più vive e attive del mondo economico fiorentino» o di «mondo affaristico» del quale facevano parte anche famiglie difficilmente riconoscibili nei popolani di Salvemini. Questo gruppo (un'*élite* composita per Ottokar, non una classe sociale) trovò un *modus vivendi* con le *partes* e non sentì il bisogno di opporre alle istituzioni tradizionali altre istituzioni, come invece era accaduto ai tempi del Primo Popolo e sarebbe di nuovo accaduto alla «fine del Dugento». Nulla di più sbagliato, quindi, che vedere nel periodo del dominio delle *partes* ghibellina (1260-1266) e guelfa (1267-1280) una fase regressiva, attribuendo a questi regimi la volontà di contrapporsi all'avanzata del «mondo affaristico», del quale, anzi, molti membri delle *élites* guelfa e ghibellina facevano parte.⁷ L'accurata e fine ricostruzione di Ottokar ha indotto la storiografia successiva – anche quella più indulgente con le tesi di Salvemini – ad un atteggiamento prudente sul tema della relazione tra istituzioni comunali e rappresentanza popolare.⁸ E tuttavia, nonostante

⁷ N. OTTOKAR, *Il comune di Firenze alla fine del Dugento*, Torino, Einaudi, 1974⁴, p. 37: «L'idea del 'Popolo' non era una meta costante, un'aspirazione eterna delle classi popolari. Soltanto in determinate situazioni storiche essa diventava viva, attuale, efficiente. In altri momenti gli stessi fautori dell'organizzazione popolare potevano trovarsi invece strettamente legati al dominio della parte guelfa»; le citazioni nel testo dalle pp. 33 e 34.

⁸ L'influenza fino ad oggi esercitata da quel 'maestro del sospetto' che fu Ottokar, la si riscontra nell'imbarazzo con il quale, in ambito fiorentino, si è usato da allora in poi il termine 'Popolo' come categoria politica e più ancora come cetto sociale: da questo punto di vista Ottokar ha sicuramente affermato la sua visione (J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Il problema storiografico: Firenze come modello (e mito) di regime popolare*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del Convegno (Pistoia, 15-18 V 1995), Pistoia, 1997, pp. 1-16: 7). Una scarsa accuratezza nella ricostruzione prosopografica fu ad esempio rimproverata a Salvemini e Davidsohn da Elisabeth von Roon-Bassermann ancora nella seconda metà del secolo scorso: E. von ROON-BASSERMANN, *Die Florentiner Stände im Dugento*, «Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 53 (1966), pp. 185-194: 185 (per una sintesi del dibattito: G. TABACCO, *Nobili e cavalieri a Bologna e a Firenze fra XII e XIII secolo*, «Studi Medievali», s. III, XVII (1976), pp. 41-79). La von Roon-Bassermann rimproverò nella medesima sede la scarsa accuratezza anche al lavoro di Berthold Stahl (B. STAHL, *Adel und Volk im Florentiner Dugento*, Köln, Böhlau, 1965). Eppure lo Stahl era stato allievo di Gerd Tellembach, uno dei maestri della *Personenforschung* (*ivi*, *Vorwort*). Dopo Ottokar gli studiosi hanno sfumato molto il passaggio tra Primo Popolo e regime ghibellino. Sergio Raveggi, ad esempio, ha spostato il fuoco dell'analisi dal regime di governo al personale di governo. È solo in riferimento a quest'ultimo che si può ravvisare nella sconfitta di Montaperti una brusca cesura; occorre invece restare piuttosto prudenti riguardo alla presunta condotta reazionaria del governo ghibellino (*Ghibellini, Guelfi*, cit., p. 65). Massimo Tarassi ha valorizzato l'intuizione salveminiana di una collaborazione *in extremis* tra Ghibellini e Popolo richiamando alcune testimonianze documentarie dalle quali si evince che le istituzioni corporative – fucina del gruppo dirigente popolare all'inizio e alla fine del Duecento – non furono affatto abolite durante il periodo ghibellino (*ivi*, pp. 80-82). Alle ricostruzioni di Raveggi e Tarassi rimanda per i dettagli John Najemy (J. NAJEMY, *A History of Florence, 1200-1575*, Oxford, Blackwell Publishing, 2006, pp. 71-74); Najemy osserva che il regime ghibellino non fu affatto ostile al cetto mercantile e bancario (*ivi*, p. 72); resta però abbastanza oscuro il rapporto tra questo gruppo sociale e il Popolo salveminiano. Najemy con quell'espressione («merchant and banking class») si riferisce probabilmente al vischioso amalgama rappresentato dallo strato superiore del Popolo, parte del quale sarebbe stato inserito nelle liste dei magnati di fine secolo (*élite*, all'inglese, secondo la terminologia

le parziali revisioni di Salvemini e la proposta dirompente di Ottokar, il governo ghibellino è stato visto fin qui soprattutto come la fine della luminosa esperienza popolare, come una battuta d'arresto in quel progresso che sarebbe culminato con il governo delle Arti e con l'esclusione della vecchia aristocrazia dal governo cittadino (soprattutto tra 1293 e 1295).⁹ Ciò si deve, credo, ad alcune caratteristiche della memoria del sessennio delle quali darò conto nelle pagine che seguono. Si deve anche, però, al fascino esercitato dalla monumentale ricostruzione di Davidsohn, alla quale non si è sostituito un racconto altrettanto documentato, completo e coerente. A questo ruolo si candida – almeno per il Duecento – il recentissimo studio di Silvia Diacciati, dedicato al rapporto tra aristocrazie e Popolo a Firenze.¹⁰ Esso permette, a mio avviso, una visione più profonda di quella vicenda. Basandomi sulle solide fondamenta gettate dalla Diacciati e recuperando vecchie intuizioni di Salvemini e Ottokar, cercherò di mostrare come la cattiva stampa dei Ghibellini a Firenze sia poco motivata e non solo per la loro conversione *in extremis* nei primi mesi del 1266.

LA CRONACHISTICA

La leggenda di un ghibellinismo fiorentino antipopolare – alla quale Davidsohn attinse a piene mani – affonda le sue radici nella stessa cronachistica medievale. Villani, anche in questo, fu un caposcuola. Si deve a lui la massima diffusione della tesi catastrofista secondo la quale i Ghibellini dopo Montaperti abolirono gli ordinamenti popolari senza nulla sostituire ad essi:

dell'autore). Questo gruppo sociale, egemone nelle Arti maggiori, condizionò la politica cittadina con le sue scelte, perpetuamente oscillanti tra Popolo ed *élite*. Nella storiografia attuale resta comunque problematica la relazione tra Arti e Popolo e su questo punto, a mio avviso, Ottokar getta ancora la sua ombra. Per il ruolo politicamente ambiguo delle Arti maggiori nello studio di Najemy si vedano: A. DE VINCENTIIS, *Firenze senza Rinascimento*, «Storica», 43/54 (2009), pp. 449-458: 450 e l'intervento di Silvia Diacciati in *A proposito di A History of Florence. 1200-1575 di John Najemy*, «Annali di Storia di Firenze», V (2010), pp. 169-190: 171, URL: <http://www.dssg.unifi.it/SDF/annali/annali2010.htm> [agosto 2011]. Sulla ricostruzione di Najemy – concepita come una meditata risposta al filone elitista inaugurato da Ottokar – rimando alla recensione di Robert Black (R. BLACK, *Review of A History of Florence, 1200-1575*, (review no. 630), URL: <http://www.history.ac.uk/reviews/review/630> (Reviews in History) [agosto 2011]).

⁹ Lo si vede con chiarezza dalla traccia evanescente che il regime ghibellino lascia in una fondamentale opera di sintesi come quella di Najemy: poco più di una pagina all'inizio del paragrafo sull'egemonia angioina e subito dopo il corposo paragrafo (cinque pagine abbondanti) sul Primo Popolo (NAJEMY, *A History*, cit., pp. 72-73).

¹⁰ S. DIACCIATI, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto, prefazione di J.-C. Maire Vigueur, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo («Istituzioni e società», 15), 2011.

E allora fu rotto e annullato il Popolo vecchio di Firenze, ch'era durato in tante vittorie e grande signoria e stato per X anni.¹¹

Il sessennio successivo sarebbe stato un dominio incolore nel quale i cavalieri fiorentini sarebbero stati impegnati in guerricciole meschine per il trionfo della propria parte. Solo alla nuova cacciata dei Ghibellini si sarebbe tornati al giusto ordinamento, naturalmente popolare.¹² Villani, comunque, scriveva a distanza di una sessantina d'anni dai fatti narrati.¹³ La raccolta di notizie storiche su Firenze denominata *Gesta Florentinorum*, di cui si servirono vari cronisti più tardi, si interrompeva con l'anno 1278. Questi *Gesta*, dunque, furono probabilmente raccolti in anni non troppo distanti da quelli del governo ghibellino. Nei *Gesta* la frattura costituzionale rispetto al regime del Primo Popolo non è citata esplicitamente. Che il sessennio ghibellino sia stato una lunga parentesi antipopolare i *Gesta* non lo dicono mai. Lo si può dedurre, semmai, solo dalle brevi notizie relative alla sua caduta nel 1266:

Essendo podestà di Firenze messer Catalano e messer Lotteringo de' frati Ghodenti di Bologna si feciono in Firenze XXVI buoni huomini per racconciare la terra. E nel mese di Novembre il dì di san Martino si levarono a romore e feciono popolo [...].¹⁴

Sebbene le note dei *Gesta* non abbiano lo stesso respiro dei capitoli villaniani esse non possono essere accusate di scarsa sensibilità istituzionale verso il regime popolare, giacché alla data 1250 si trova debitamente segnalato l'instaurarsi del regime popolare.¹⁵ La tesi catastrofista del Villani si arricchisce di particolari nella cronaca dello Stefani, stesa nei primi anni Ottanta del Trecento:

Negli anni del Signore 1260 a' di 16 di settembre il conte Giordano predetto fece raccogliere intorno a tutte le sue forze, ed entrò in Firenze con grande triunfo, e tutti i beni de' Guelfi misse in Comune e levò la signoria del Popolo ed ogni altro ufficio.¹⁶

¹¹ G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda, 1990-1991, libro VII, LXXVIII.

¹² VILLANI, *Nuova Cronica*, cit., libro VIII, XVI.

¹³ Per un inquadramento cronologico e culturale dell'opera di Villani rimando a F. RAGONE, *Giovanni Villani e i suoi continuatori. La scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo («Nuovi studi storici», 43), 1998, la cronologia della scrittura si trova alle pp. 203-204.

¹⁴ *Gesta Florentinorum*, a cura di B. Schmeidler, Monumenta Germaniae Historica, *Scriptorum Rerum Germanicarum*, N. ser., 8 (1930), pp. 243-277: 266, 7-11.

¹⁵ *Gesta*, cit., p. 259, 4.

¹⁶ MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, Città di Castello

Nell'arco di un secolo le cronache sull'avvento del regime ghibellino erano passate dal descrivere un semplice avvicendamento di *partes* (i *Gesta*), all'allusione, diretta ma scarna, alla fine del governo popolare (Villani), alla descrizione di un preciso progetto di restaurazione nobiliare che trovava nel conte Giordano un solerte esecutore (Stefani). Singolarmente, la politica reazionaria dei Ghibellini appare tanto più evidente, quanto più ci si allontana dall'epoca dei fatti. Federico Canaccini ha acutamente messo in evidenza l'elemento comune nei vari racconti cronachistici del sessennio, ovvero la scarsa capacità di descrivere gli accadimenti interni della città.¹⁷ I *Gesta* saltano da Montaperti alla sconfitta di Manfredi a Benevento. Villani rimpingua i capitoli sugli anni ghibellini tramite il racconto delle imprese dei guelfi fuoriusciti. Sulla stessa linea si muove lo Stefani. Sembra, dunque, che i racconti sugli anni ghibellini soffrano per una certa debolezza nel ricordo, un'amnesia che si riscontra, come vedremo tra poco, anche nelle fonti di tipo documentario. Forse non è soltanto per cattiva volontà che i maggiori cronisti del pieno Trecento restarono muti su un periodo storico della loro città tutto considerato non così remoto: dato che il fuoriuscitismo e gli esili avevano indebolito la 'memoria sociale' di una delle due *partes*,¹⁸ Giovanni Villani – che pure si era riproposto di «ritrarre e ritrovare di più antichi e diversi libri, e croniche e autori, le geste e' fatti de' Fiorentini»¹⁹ – non poteva restar fedele al suo programma, neppure volendo.

LA DAMNATIO MEMORIAE

L'ispirazione antipopolare del regime ghibellino, a ben guardare, si fonda su diversi pilastri: il primo è la voce, del resto non esattamente unanime, dei cronisti, il secondo è il silenzio della documentazione coeva riguardo all'ope-

(«Rerum Italicarum Scriptores», t. XXX, p. I), 1903 rubrica 125, p. 48. L'introduzione alla cronaca va ora integrata con A. DE VINCENTIIS, *Scrittura storica e politica cittadina: la "cronaca fiorentina" di Marchionne di Coppo Stefani*, «Rivista storica italiana», CVIII, 1996, pp. 230-297.

¹⁷ F. CANACCINI, *Ghibellini e ghibellinismo in Toscana da Montaperti a Campaldino (1260-1289)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo («Nuovi studi storici», 79), 2009, pp. 241-242.

¹⁸ Il concetto di 'memoria sociale' è strettamente connesso con quello di *narrative*, J. FENTRESS – CH. WICKHAM, *Social Memory*, Oxford, UK and Cambridge, USA, Blackwell, 1991, pp. IX-X: «How does one make individual memory 'social', then? Essentially by talking about it»; si vedano anche le pp. 71-75. Obbligatorio il riferimento agli studi sulla 'memoria collettiva' condotti nella prima metà del secolo scorso da Maurice Halbwachs, ripubblicati poi in italiano: M. HALBWACHS, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1987, pp. 88-91.

¹⁹ VILLANI, *Nuova Cronica*, cit., libro I, I.

rato concreto dei Ghibellini. È sempre stata lamentata la scarsa produzione documentaria del regime ghibellino di Firenze.²⁰ Sappiamo, d'altra parte, come fosse caratteristica precipua dei governi di Popolo una certa propensione verso la scrittura per garantire un'amministrazione trasparente.²¹ Il silenzio documentario ghibellino, quindi, non fa che rafforzare l'idea di un ritorno al passato. Nei Capitoli, i *Libri iurium* del Comune di Firenze, si trovano raccolti, ad esempio, una cinquantina di documenti per i primi sei anni del regime popolare – trattati di alleanza, atti di sottomissione, acquisti da parte del Comune – mentre non restano che una ventina di scarni atti di quietanza, soprattutto da parte di cavalieri tedeschi, per i sei anni ghibellini.²² La sproporzione nella quantità e nella qualità degli atti sopravvissuti è tanto evidente da apparire sospetta. È pur vero che il regime ghibellino seguì una politica estera 'multilaterale', per dir così, caratterizzata cioè da campagne militari in pieno accordo con gli alleati toscani, spesso rivolte contro l'ultima roccaforte del guelfismo toscano: Lucca. Tutto questo non poteva che limitare il flusso documentario, spesso frutto di quei patti singolari (alleanze o sottomissioni di centri minori) attraverso i quali, nel periodo popolare, Firenze aveva cercato di circondare e isolare i nemici (specialmente Siena), oppure, semplicemente, consolidare il proprio dominio territoriale.²³ In altre parole, lo stato di pace con le altre città diminuì la necessità di ricorrere ad accordi diplomatici in funzione militare. Tale situazione, però, era a sua volta garantita da accordi scritti

²⁰ *Ghibellini, Guelfi*, cit., p. 26.

²¹ Il dato è ormai notorio, rimando comunque ad una recente messa a punto di tipo manualistico: F. MENANT, *L'Italie des communes (1000-1350)*, Paris, Belin, 2005, pp. 232-235. Va comunque segnalato che anche per il periodo del Primo Popolo (1250-1260) non si sono conservati tanti atti quanti ne avanzano per i regimi popolari di altre città italiane (Bologna e Perugia *in primis*), cfr. DIACCIATI, *Popolani e magnati*, pp. 107-108, ove si parla di un «disarmante silenzio documentario»; si tratta comunque di una situazione meno grave di quella relativa al 1260-1266.

²² La serie *Capitoli* dell'Archivio di Stato di Firenze è stata oggetto, fino ad oggi, solo di registrazioni ed edizioni parziali. Segnalo comunque le due raccolte documentarie a cura di Pietro Santini (*Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*, Firenze, presso Giovan Pietro Vieusseux («Documenti di storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria», X), 1895 e *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze. Appendice*, Firenze, Olschki, 1952), ove risultano pubblicati (spesso non integralmente) gli atti dalle origini al 1255. Segnalo poi i registri dei primi volumi della serie *Capitoli* (i quali, comunque, non organizzano il materiale in ordine cronologico): *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, a cura di A. Gherardi, 2 voll. Firenze, Cellini, 1893. Un elenco degli atti superstiti per il sessennio in *Ghibellini, Guelfi*, cit., p. 26.

²³ Ancora valida la dettagliata ricostruzione di Davidsohn (*Storia*, II, pp. 535-695). Sulla politica espansionistica del Primo Popolo, vista anche come risposta efficace alle tensioni interne tra *milites* e *populares*: DIACCIATI, *Popolani e magnati*, cit., pp. 106-107 e 180-181. Per una recente revisione della politica delle città toscane sullo scacchiere italiano dopo Montaperti rinvio ancora a CANACCINI, *Ghibellini*, cit., pp. 58-72.

molto precisi: i patti di quella Lega ghibellina toscana, più volte confermati nel sessennio, attraverso i quali si giunse ad una vera e propria federazione di città. Non a caso tali patti si conservano negli archivi di Siena e, nonostante vi si citi Firenze come Comune contraente, non compaiono nei *Capitoli* di Firenze.²⁴ Rimangono delle quietanze insignificanti e nulla di una delle leghe più importanti della Toscana tutta. Sorge allora il sospetto che negli anni del trionfo della Parte guelfa si sia fatto piazza pulita dei documenti più compromettenti e si siano graziati, invece, quelli che testimoniavano l'onorabilità del Comune nel saldare i suoi debiti. Occorrerebbe un'indagine di carattere filologico più accurata sui *Capitoli*. Ques'analisi, è chiaro, non può essere compiuta in questa sede. Possiamo però annoverare anche questa lacuna documentaria tra gli elementi sospetti che devono indurre alla cautela nel considerare il sessennio fiorentino come un periodo di riscossa nobiliare.²⁵

DOMINIO O GOVERNO?

Dopo la demonizzazione dei cronisti e il silenzio documentario, il terzo pilastro che regge la rappresentazione terrificata del sessennio ghibellino è sicuramente la sospensione del normale avvicendamento dei rettori forestieri. L'interruzione nella serie dei capitani del Popolo, l'imposizione di Guido Novello come podestà per due anni tra 1261 e 1262 e la breve podesteria di Napoleone degli Alberti nel 1266 hanno certamente portato acqua al mulino della tesi catastrofista. La scelta di due signori territoriali – i cui domini, peraltro, erano contigui al distretto fiorentino – ha il sapore di un ritorno al passato: ai

²⁴ Citati da Davidsohn (*Storia*, II, pp. 718-722 e *ID.*, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, 4 voll., Berlin, S. Mittler und Sohn, 1896-1908, IV, pp. 167 s.).

²⁵ È inevitabile, a questo punto, far riferimento alla forte proposta interpretativa di Riccardo Rao (R. RAO, *Beni comunali e governo del territorio nel Liber potheris di Brescia*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. Chiappa Mauri, Milano, Cisalpino, 2003, pp. 171-199). Rao nota come la storiografia attuale abbia ravvisato nella spinta verso un attento dominio territoriale e nella conseguente cura per i beni comunali una caratteristica peculiare della politica ispirata dai movimenti popolari. Lo studioso sviluppa questa acquisizione in maniera originale a partire dal caso bresciano: a tal punto l'interesse per la gestione dei beni pubblici e del territorio si identifica con la politica popolare (anche nel suo risvolto documentario) che – anche quando il Popolo resta invisibile o silenzioso – se ne può riconoscere l'azione dietro le tracce di questo interesse (*ivi*, p. 199). Non c'è dubbio che, se confrontato con i periodi precedente e successivo, il sessennio appare poco rappresentato nel *liber iurium* fiorentino. In questo vuoto documentario possiamo allora ravvisare l'assenza del ruolo politico del Popolo? La sparizione dei trattati intercittadini – sulla cui precedente esistenza negli archivi fiorentini è difficile nutrire seri dubbi – deve indurci alla prudenza: dovremmo piuttosto chiederci quanto ignoriamo dei regimi 'non popolari', magari per responsabilità dei regimi 'popolari' ad essi succeduti.

tempi in cui il podestà d'origine locale si imponeva da solo, spesso con la forza delle armi, e non era una scelta mediata attraverso altre istituzioni.²⁶ Andrea Zorzi ha tuttavia offerto elementi per ricondurre il quadro istituzionale nell'ambito dell'ordinario.²⁷ Non c'è dubbio che siano i nomi dei due locali (il Guidi e l'Alberti) quelli sui quali la nostra attenzione si sofferma di più, ma questo avviene per il semplice motivo che si trovano in apertura e in chiusura della parentesi ghibellina: i momenti sui quali i cronisti sono meno avari di informazioni. La loro qualità di signori locali, poi, non deve stupire: il Guidi e l'Alberti erano soprattutto due esperti capi militari e non a caso le loro nomine si collocano in due momenti di chiara emergenza militare, subito dopo la battaglia di Montaperti, quando il potere dei Ghibellini in Toscana doveva ancora essere consolidato, e nell'imminenza della resa dei conti tra Carlo d'Angiò e Manfredi, quando occorreva mantenere salde le posizioni.²⁸ Nel triennio restante si ritorna al normale avvicendamento di podestà professionali e forestieri: il reggiano Manfredi *Lupus de Canolis* nel 1263 e il veneziano Marco Giustinian nel 1264-65. Il primo era stato l'anno prima podestà a Piacenza (vicario di Oberto Pallavicino), del secondo sappiamo che sarebbe stato alcuni anni dopo addirittura capitano del Popolo a Bologna (1274) e podestà a Par-

²⁶ Sul podestà d'origine locale si veda l'ormai classica diade: E. SESTAN, *Ricerche intorno ai primi podestà toscani*, «Archivio storico italiano», s. VII, t. II (1924), pp. 177-254 e O. BANTI, *Forme di governo personale nei comuni dell'Italia centro-settentrionale nel periodo consolare (secc. XI-XII)*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, 2 voll., I, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1974, pp. 29-56. Andrea Zorzi attribuisce alla prevalenza di una fazione su di un'altra le podesterie 'locali' della seconda metà del secolo XII a Firenze (A. ZORZI, *I rettori di Firenze. Reclutamento, flussi, scambi (1193-1313)*, in *I podestà dell'Italia comunale*, parte I, *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. - metà XIV sec.)*, a cura di J.C. Maire Vigueur, Roma, École Française de Rome, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo («Collection de l'école Française de Rome», 268, «Nuovi Studi Storici», 51), 2000, pp. 453-594: 484-493). Una messa a punto sintetica ed aggiornata sul tema in MENANT, *L'Italie*, cit., pp. 71-73, ove si illustra come, in una prospettiva più ampia, italiana, il podestà locale poté anche essere una soluzione non emergenziale. Resta il fatto che i più propensi ad affidare la podesteria ai signori del territorio furono i comuni del Lazio, i quali subivano, semplicemente, lo strapotere delle stirpi baronali romane che tendevano a trasformare le ripetute podesterie in una sorta di dominio signorile: J.C. MAIRE VIGUEUR, *Flussi, circuiti e profili*, in *I podestà dell'Italia comunale*, cit., pp. 897-1099, 948-950.

²⁷ ZORZI, *I rettori*, cit., pp. 538-545.

²⁸ Sul profilo militare del Guidi rimando a M. MARROCCHI, *Guidi, Guido Novello*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, LXI, Roma, 2003, pp. 257-260. Il profilo di Napoleone degli Alberti è più opaco: non si ricordano sue podesterie precedenti a quella fiorentina, né interventi al comando di operazioni militari su vasta scala. Del resto è fuori discussione che l'Alberti fu impegnato in guerra prima e dopo la sua podesteria. Animato da fiera inimicizia nei confronti del fratello Alessandro per questioni di eredità, Napoleone ingaggiò una lunga e logorante lotta fratricida. Durante questa lotta più che trentennale si scontrò perfino con il Comune di Firenze – protettore di Alessandro – ai tempi del Primo Popolo (1259); si vedano: DAVIDSOHN, *Forschungen*, cit., v. IV, pp. 138-140 e R. PIATTOLI, *Alberti, Napoleone*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1984, 6 voll., I, pp. 98-99.

ma (1293): si trattava, quindi, di normali podestà in carriera, professionisti dei quali la città si serviva, non di 'signori'.²⁹ Che poi il Giustinian abbia ricevuto l'incarico due anni di seguito non deve stupire: l'iterazione degli incarichi in questa fase storica era piuttosto comune e poteva essere il segno di un generale gradimento, di una stima bipartisan, non necessariamente di un'imposizione dall'alto.³⁰

TESTIMONIANZE POPOLARI

Per via di tre caratteristiche del suo ricordo (demonizzazione cronachistica, ridotta memoria documentaria autoctona, apparente sconvolgimento emergenziale delle istituzioni) il sessennio ha assunto l'ingrato ruolo di barriera storica tra Primo Popolo e regime delle Arti. Direi però che la matrice di questo 'mito negativo' è abbastanza ben riconoscibile nel guelfismo popolare: l'ideologia del Trecento fiorentino che ha condizionato profondamente la tradizione cronachistica locale e, forse, anche quella documentaria.³¹ C'è tuttavia qualcosa che resiste al revisionismo di queste pagine. C'è qualcosa di autentico nella visione del 1260 come data spartiacque per il movimento di Popolo a Firenze. Ciò che fa veramente pensare ad un cambio di regime è la fine della serie dei Capitani del Popolo, l'ultimo dei quali – Bonconte Monaldi dei Monaldeschi da Orvieto – eletto nel 1260, avrebbe dovuto insediarsi nel 1261. Non ci riuscì, evidentemente anche a causa del rivolgimento politico successivo a Montaperti: eletto per una città guelfa, c'è da credere che il Monaldeschi non fosse affatto gradito nella nuova Firenze ghibellina. Non fu solo un fatto di colore politico. Dopo il Monaldeschi non ci sono noti altri Capitani

²⁹ Sul primo G. **ALBINI**, *Piacenza dal XII al XIV secolo. Reclutamento ed esportazione dei podestà e capitani del Popolo*, in *I podestà dell'Italia comunale*, cit., pp. 405-445: 429; sul secondo G. **RAVEGNANI**, *Giustinian, Marco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, cit., LVII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2002, pp. 262-264.

³⁰ Si ricordino – per restare in ambito fiorentino e prima della crisi di metà secolo – le podesterie di Gherardo di Orlando Rolandini da Bologna (1215/16 e 1223/24), quelle di Ottone da Mandello da Milano (1218-1230, cui si può forse collegare quella del suo parente, Alberto: 1219/20), quelle di Rubaconte da Mandello (1237 e 1238), quelle di Iacopo da Montemelino da Perugia (1228, 1231, 1232), v. **ZORZI**, *I rettori*, cit., p. 516, anche per la levatura professionale di questi podestà.

³¹ Per l'uso politico dell'oblio nella cronachistica fiorentina: A. **DE VINCENTIIS**, *Politica, memoria e oblio a Firenze nel XIV secolo. La tradizione documentaria della signoria del duca d'Atene*, «Archivio Storico Italiano», CLXI (2003), pp. 209-249. L'ideologia dominante nella Firenze due-trecentesca – attorno alla quale si costruì una normativa volta a discriminare i non conformisti – è sintetizzata in P. **GUALTIERI**, *Il Comune di Firenze tra Due e Trecento. Partecipazione politica e assetto istituzionale*, Firenze, Olschki («Biblioteca storica toscana», 58), 2009, pp. 76-78.

del Popolo a Firenze fino alla fine del 1266, quando – nel clima concitato di un nuovo e fragile regime popolare – entrò in carica un altro Orvietano: Piero Bernardi Giuliani.³² È evidente che a non essere gradito non era solo il Capitano in quanto elemento guelfo, ma anche il Capitanato in quanto magistratura: il Capitanato e quello che rappresentava. Questo è il punto: cosa rappresentava esattamente il Capitano? Non lo sappiamo con esattezza: le attribuzioni delle magistrature durante il regime di Popolo e, più in generale, le stesse magistrature di tale regime restano, nonostante gli sforzi interpretativi, ancora abbastanza misteriose.³³ Potremmo rispondere che il Capitano rappresentava il Popolo di Firenze e la sua forza militare.³⁴ Gli studi di Silvia Diacciati hanno dimostrato che nella prima metà del Duecento il Popolo a Firenze già possedeva una rappresentanza multiforme: le Arti, le capitudini e i priori – prime forme di rappresentanza popolare a Firenze – ma anche le *societates* o compagnie con alla testa alcuni ‘capitani’.³⁵ È vero che questi capitani erano cosa diversa dal più tardo Capitano del Popolo – i primi sembrano membri dell’aristocrazia cittadina, il secondo era un forestiero – tuttavia essi segnalano già una doppia rappresentanza popolare al vertice del Comune (le Arti da una parte, i ‘capitani’ e le compagnie dall’altra).³⁶ È l’ingombrante presenza del regime popolare degli anni Cinquanta che ci fa considerare il Capitano e le Compagnie armate come la più importante espressione istituzionale del Popolo nella Firenze anteriore al regime delle Arti. Non dobbiamo poi dimenticare che il monumento al quale dobbiamo gran parte della nostra conoscenza del personale politico popolare è il *Libro di Montaperti*, l’archivio del Popolo fiorentino in armi: in esso il Capitano e le Compagnie hanno un ruolo ben definito (pur se non è chiaro se esse fossero tutt’uno con le *societates* popolari), non ne hanno alcuno le Arti.³⁷ La nostra visione delle istitu-

³² Sulla vicenda si veda *Storia*, II, p. 837, ma ora soprattutto DIACCIATI, *Popolani e magnati*, cit., pp. 281-282.

³³ Si vedano al riguardo almeno i lavori più recenti: D. DE ROSA, *Alle origini della repubblica fiorentina. Dai consoli al “Primo Popolo” (1172-1260)*, Firenze, Arnaud, 1995, pp. 159 e 173; DIACCIATI, *Popolani e magnati*, cit., pp. 107-108.

³⁴ Era il capo supremo delle compagnie armate popolari secondo Daniela De Rosa (*Alle origini*, cit., p. 142).

³⁵ Questo tema era già stato affrontato dalla studiosa in un suo articolo: S. DIACCIATI, *Popolo e regimi politici a Firenze nella prima metà del Duecento*, «Annali di Storia di Firenze», 1 (2006), pp. 37-81: 49-50; ora in DIACCIATI, *Popolani e magnati*, cit., pp. 7-18. Sulla testimonianza delle società popolari a partire dagli anni Trenta del Duecento: *ivi*, p. 43.

³⁶ *Ivi*, pp. 14-15. Per tacere del fatto che – due capitani del Popolo cittadini noti (contemporaneamente in carica tra 1244 e 1246) – erano di orientamento politico familiare opposto: l’uno guelfo, l’altro ghibellino (*ivi*, p. 35).

³⁷ *Il Libro di Montaperti*, a cura di C. Paoli, Firenze, G.P. Viessesux, 1889 (Documenti di storia

zioni popolari rischia dunque di essere viziata dalla lente attraverso la quale la osserviamo: noi abbiamo importanti testimonianze di un Popolo armato e, quindi, ci concentriamo sulle sue istituzioni militari (Capitano e Compagnie armate). Il Capitano, insomma, potrebbe non aver rappresentato ‘complessivamente’ il Popolo, ma ‘particolarmente’ l’organizzazione militare del Popolo.³⁸ Quella che, forse attraverso le *societates*, garantiva il peso politico dell’Anzianato.

Ora, è importante stabilire che non ci sono stati Capitani del Popolo nel periodo 1260-1266. Paradossalmente, però, non per dimostrare che sparì l’influenza popolare sul Comune, ma per dimostrare che essa cambiò forma: a un tipo di rappresentanza (Anzianato e Compagnie) si sarebbe sostituito un altro tipo (le Arti). La vicenda è un po’ intricata e occorre andare con ordine. Davidsohn ha scritto che, dopo il mancato incarico del 1260, Bonconte Monaldeschi fu Capitano del Popolo per breve tempo nel 1263.³⁹ La testimonianza alla quale fa riferimento lo storico, però, non è altro che una quietanza di pagamento relativa alla prima elezione: a trarre in inganno Davidsohn fu l’errata lettura della datazione, egli non si avvide che il numerale successivo al millesimo era al femminile e dunque doveva essere attribuito all’indizione e non al millesimo: ciò che era *millesimo duocentesimo sexagesimo, tertia indictione*, diventava *millesimo duocentesimo sexagesimo tertio* e l’indizione restava inespressa, come gli fu rimproverato da un impietoso Ottokar.⁴⁰ Nonostante l’antipatia che sempre ispira il pignolo censore delle idee grandi, occorre dar ragione allo storico russo: questo particolare è importantissimo. Un’elezione del Capitano del Popolo nel 1263 serviva a Davidsohn per dar corpo ad una sua ipotesi, quella di una ribellione che avrebbe infiammato Firenze tra i primi mesi e l’estate del 1263, imponendo un ritorno al passato regime. Per qualche mese i popolari fiorentini avrebbero strapparono al governo ghibellino il diritto di rieleggere un Capitano del Popolo, mentre l’Arte della lana avrebbe assunto un peso politico determinante. A fine estate, però, il moto sarebbe stato soffocato. Come poté lo storico tedesco ipotizzare un cambiamento costituzionale tanto improvviso ed effimero? Egli aveva scoperto due documenti papali, due lettere nelle quali

italiana - IX). In ogni caso è proprio sulla base dello studio delle compagnie presenti nel Libro di Montaperti che la De Rosa ne stabilisce la sostanziale identità con le compagnie – istituzione di base del Popolo – citate da Villani (DE ROSA, *Alle origini*, cit., pp. 140-143).

³⁸ Del resto la parola *capitaneus* nel latino del Medioevo è spesso connessa ad un contesto militare, cfr. CH. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, 10 voll., nuova ed. Niort, 1883-1887, II, pp. 134-135.

³⁹ *Storia*, II, pp. 749-751.

⁴⁰ OTTOKAR, *Il Comune*, cit., pp. 35-36.

il papa Urbano IV, fiero avversario del regime ghibellino di Firenze, si rivolgeva alla città sull'Arno. Una di queste lettere è datata 15 luglio 1263. La lettera rappresenta un colpo micidiale alla ricostruzione che vede nel sessennio una fase antipopolare. Urbano intima infatti ai «consules et universi homines artis lane» di tornare all'ubbidienza di Santa Romana Chiesa e di astenersi dall'attaccare Lucca. È assolutamente chiaro che il papa si rivolge all'Arte non genericamente come ad una associazione tra le tante, ma come a quella i cui capi mantengono, loro soli, la città nel campo avverso alla Chiesa:

Vos soli estis, et nulli alii, qui contra nos et eandem ecclesiam predictam detinetis hoc tempore civitatis.⁴¹

L'*escamotage* della rivolta serviva a salvare la ricostruzione del Davidsohn e, in fondo, quella di tutta la tradizione cronachistica fiorentina: il Popolo, con l'Arte della lana, ebbe sì in mano il potere a Firenze nel sessennio ghibellino, ma solo in quell'estate del 1263. Peccato che di quel moto popolare non parlino i cronisti, peccato che nessun Capitano del Popolo fosse stato rieletto. È pur vero che, in un'altra lettera senza data, ma riferibile a quella temperie politica, Urbano IV si rivolge a Podestà, Capitano, Anziani e Consiglio di Firenze, ma qui si tratta di una *inscriptio* standard che era servita per l'invio di lettere a varie città toscane, le popolari Pisa, Lucca e Siena.⁴² In questo caso, a mio avviso, potrebbe trattarsi di una svista della cancelleria papale.

Comunque vogliamo mettere le cose, niente ci dice che il potere nelle mani dell'Arte della lana fu qualcosa di eccezionale. È possibile una ricostruzione molto diversa rispetto a quella di Davidsohn: stando alle parole del papa, le Arti (almeno quella della lana) avrebbero avuto un peso determinante nella politica fiorentina dopo Montaperti.

UN RUOLO AUTONOMO DELLE ARTI NELLA RAPPRESENTANZA POPOLARE

Se l'Arte della lana rappresentava il Popolo e se aveva in mano il potere durante il sessennio, dobbiamo allora credere che il periodo ghibellino sia sta-

⁴¹ Le citazioni sono tratte da *Les registres d'Urbain 4, 1261-1264: recueil des bulles de ce pape publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux du Vatican*, a cura di J. Guiraud, Parigi, École française d'Athènes et de Rome, 1901-1958, 4 voll., I (1901), pp. 169-170.

⁴² La lettera, rinvenuta da Davidsohn (*Storia*, II, p. 751, n. 1), fu pubblicata (*Les registres*, cit., IV, n. 2809, pp. 9-10). Nei registri di Urbano IV l'*inscriptio* della quale si parla si ritrova varie volte, riferita ai gruppi dirigenti di Siena, Pisa e Lucca: *Les registres*, cit., II, p. 53 (Siena, ottobre 1262), 147 (Pisa, luglio 1263), 147-9 (Lucca, luglio 1263).

to un'appendice del Primo popolo? Direi di no e non solo perché la sparizione del Capitanato del Popolo e dell'Anzianato sono comunque fatti macroscopici. Occorre considerare che il rapporto tra la ricchissima Arte della lana e il Popolo è, per questo periodo, problematico.⁴³ Ritengo che il sessennio abbia rappresentato davvero una frattura nella storia politica di Firenze, ma – sulla base dello studio di Silvia Diacciati – non nel senso di una restaurazione nobiliare pura e semplice.⁴⁴ Per la studiosa, in effetti, la *pars* ghibellina potrebbe non aver avuto affatto un atteggiamento pregiudizialmente antipopolare: sarebbe stato piuttosto l'avvicinamento al campo guelfo degli Anziani verso la fine degli anni Cinquanta a spingere i nuovi dominatori ad estromettere gran parte del vecchio gruppo dirigente: il gruppo dirigente, non il Popolo *tout court*.⁴⁵ L'Anzianato, insomma, avrebbe decretato la sua rovina nel momento in cui aveva ceduto alla logica delle *partes*, dalla quale, peraltro, si era tenuto prudentemente lontano negli anni precedenti. Mi chiedo allora: quale fu il ruolo dell'Arte della lana, potentemente chiamata in causa dal pontefice nel bel mezzo del regime ghibellino e con parole che non lasciano spazio al dubbio? L'Arte era al vertice (pur se non IL vertice) della politica fiorentina. Nonostante sia complicato comprendere a quale porzione della società facesse riferimento, alcuni indizi ci fanno capire come essa fosse probabilmente già alla

⁴³ Secondo la Diacciati l'Arte della lana non aveva particolare titolo per interpretare le istanze popolari: vi erano iscritti, infatti, sia semplici tessitori sia grandi mercanti-banchieri (DIACCIATI, *Popolani e magnati*, cit., p. 281). Questi ultimi («civibus et mercatoribus Florentinis») sono i destinatari delle lettere di assoluzione emanate dal pontefice dal settembre del 1262 (*Les registres*, cit., I, n. 164, p. 46). Tuttavia nella lettera essi sono citati singolarmente (*ibid.* e *ivi*, II, nn. 362-364, pp. 173-175, queste ultime lettere datate tra il 5 e il 27 agosto 1263) ed espressamente distinti dai «Cives Florentini qui civitatem Florentiam hoc tempore detinent» (*ivi*, I, n. 164, p. 46, 29 settembre 1262). Tutto lascia pensare, quindi, che una cosa fossero i grandi *mercatores* che via via abbandonavano il campo ghibellino sotto la minaccia papale, altra i «consules et universi homines artis lane». Non voglio dire che questi grandi *mercatores* non fossero anch'essi iscritti all'Arte, tuttavia non si identificavano completamente con essa. Sul parallelo distacco dei *mercatores* senesi dal governo della loro città – questo, sì, francamente popolare – si veda R. MUCCIARELLI, *Il tragbettamento dei mercatores: dal fronte imperiale alla pars ecclesiae*, in *Fedeltà ghibellina affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena tra Due e Trecento*, a cura di G. Piccinni, Siena, Pacini, 2008, pp. 63-104. Vogliamo seguire il parallelo con Siena anche più avanti nel tempo. Dopo Benevento il *Populus* di Siena (secondo l'accordo stipulato con i fuoriusciti guelfi nel 1267) doveva essere riformato: non più organizzato intorno alle *societates* armate, ma alle Arti e, anche queste, private di ogni infiltrazione da parte di casati potenti (*ivi*, pp. 91-92). A me pare di vedere in questa riforma istituzionale successiva alla rovina della *pars* prevalente in città, qualcosa di simile a quanto potrebbe esser successo a Firenze dopo Montaperti. Ma su questo si veda oltre.

⁴⁴ DIACCIATI, *Popolani e magnati*, cit, p. 231. Del resto, secondo l'autrice (*ivi*, p. 286) ipotizzare un predominio senza l'appoggio della componente popolare è semplicemente irrealistico.

⁴⁵ *Ivi*, p. 235. Del resto, l'affermazione popolare degli anni 1244-45 (testimoniata dalla presenza al vertice del potere cittadino di Capitani del Popolo e di rappresentanti delle Arti di secondo piano) avvenne in collaborazione con un regime ghibellino (*ivi*, pp. 16 e 18).

guida di un sistema più complesso che comprendeva anche Arti di minor rilievo. Secondo la Diacciati – che segue in questo l’interpretazione di Salvemini – al momento della sconfitta di Benevento l’agonizzante regime ghibellino cercò di allargare la base del suo consenso alle componenti popolari delle Arti: ne sarebbe testimonianza la citazione nel marzo 1266 di un inusitato *consilium capitulinum et rectorum omnium artium civitatis*.⁴⁶

Anche se le testimonianze sulle Arti ai vertici del governo si addensano negli ultimi mesi del regime, mi pare piuttosto difficile che si sia organizzato dal nulla un sistema nel quale le Arti assumevano responsabilità politiche, anche perché la lettera di Urbano IV testimonia che questa responsabilità già c’era (almeno per la Lana).⁴⁷ Esiste in effetti una tradizione cronachistica secondo la quale i Ghibellini dopo la morte di Manfredi «fecionsi incontro al Popolo a cercare de’ modi da contentarlo», ma si tratta, come si è visto, di testimonianze sulle quali pesa il sospetto di una manipolazione filo-guelfa: la pretesa eccezionalità di questa ‘apertura democratica’ dettata dal momento grave non fa che rafforzare l’immagine del sessennio come ‘parentesi restauratrice’.⁴⁸ Riassumiamo: 1) durante il regime ghibellino di Arti si parla più volte e con un ruolo determinante per il governo della città (per bocca del papa già nel 1263); 2) anche considerando l’intervento delle Arti come un pentimento *in extremis* da parte dei Ghibellini, perché essi non richiamarono in vita gli istituti del vecchio regime (Capitano, Anziani, Compagnie)? Mi pare che questo secondo argomento sia determinante. Sappiamo infatti che in quel tumultuoso 1266 Firenze conobbe anche un periodo nel quale i maggiori rappresentanti di entrambe le *partes* si ritrovarono fuori dalla città: ciò avvenne dopo che, l’11 novembre, i cavalieri tedeschi – sulla forza dei quali si era retto fino ad allora il governo ghibellino – furono distolti dal centro cittadino, fa-

⁴⁶ *Ivi*, p. 282.

⁴⁷ Si consideri inoltre che le testimonianze sui consigli e i consiglieri del sessennio sono distribuite in modo cronologicamente eccentrico: due liste per i primi mesi di governo (autunno 1266, gennaio successivo) e marzo 1266 (l’atto di cui si è parlato nel testo). Dunque le testimonianze nelle quali il ruolo delle Arti non è attestato sono concentrate nella primissima fase del regime: non conosciamo la situazione del 1263 (*ivi*, pp. 223-224).

⁴⁸ La citazione da STEFANI, *Cronaca fiorentina*, cit., rubr. 133, p. 50 (cfr. SALVEMINI, *Magnati*, cit., p. 277). Così anche Villani: «Onde quegli che reggeano la città di Firenze a parte ghibellina, sentendo nella città il detto subuglio e mormorio, e avendo paura che ’l popolo non si rubellasse contro a’loro per una cotale mezzanità, e per contentare il popolo, elessono due cavalieri frati godenti di Bologna per podestadi di Firenze» (VILLANI, *Cronica*, cit., libro VIII, cap. XIII). Sulla manipolazione dello Stefani rimando ancora a DE VINCENZIIS, *Scrittura storica e politica cittadina*, cit.; Su Villani e il mito filoangioino della rifondazione carolingia di Firenze: ID., *Origini, memoria, identità a Firenze nel XIV secolo. La rifondazione di Carlomagno*, «Mélanges de l’École française de Rome. Moyen Âge», 115 (2003), pp. 385-443; si veda anche E. FAINI, *Il convito del 1216. La vendetta alle origini del fazionalismo fiorentino*, «Annali di Storia di Firenze», I (2006), pp. 9-36.

cendo mancare alla *pars* un'arma decisiva per il controllo politico. Fu allora e solo allora – cioè tra il novembre 1266 e l'aprile successivo – che il Popolo riprese autonomamente il potere ed elesse un nuovo Capitano.⁴⁹

Secondo la ricostruzione che vorrei avvalorare in queste pagine esistevano almeno due configurazioni distinte del potere nelle quali il Popolo conservava un ruolo: quando prevaleva una *pars* il Popolo non boicottava le istituzioni comunali, ma vi partecipava attraverso le Arti; quando i gruppi sociali maggiormente coinvolti nella lotta partigiana (i Grandi) si indebolivano, allora rinasceva la configurazione del Popolo in armi (quella con a capo il Capitano). È chiaro che sto semplificando: non voglio affatto dire che l'affermarsi di una configurazione abbia significato la fine completa dell'altra. Tuttavia questa formulazione un po' schematica ha almeno il pregio della chiarezza.

UN POPOLO PER GLI ANZIANI E UNO PER LE ARTI?

La sensazione, dunque, è che l'avvento del regime ghibellino non abbia segnato la fine pura e semplice dell'esperienza popolare, ma la sostituzione di una componente popolare con un'altra: indebolitasi quella egemone nelle Società armate e nell'Anzianato raccolta sotto l'egida del Capitano, si affermava quella egemone nelle *artes*, che poi avrebbe trovato il modo di imporsi definitivamente con il Priorato di fine Duecento. Va detto che l'idea non è così originale: già Salvemini aveva ipotizzato che le due differenti organizzazioni di base del Popolo (Arti e Compagnie) fossero la proiezione di due componenti sociali diverse: gli elementi popolari di spicco (Popolo grasso) dietro le Arti, quelli più modesti (Popolo minuto) dietro le Compagnie.⁵⁰ Eppure lo studio-

⁴⁹ SALVEMINI, *Magnati*, cit., pp. 299-314. Su questo breve periodo la storiografia (*Ghibellini, Guelfi*, cit., pp. 82-84 e DIACCIATI, *Popolani e magnati*, cit., pp. 282-285) è ormai concorde nel ritenere la ricostruzione di Salvemini più corretta di quella di Davidsohn (*Storia*, II, pp. 814-846).

⁵⁰ SALVEMINI, *Magnati*, cit., p. 288: «Il Popolo nell'organizzarsi sceglie le corporazioni artigiane quando prevale il Popolo grasso; le Compagnie armate quando prevale il Popolo minuto; si serve delle due forme di organizzazione nello stesso tempo quando le due frazioni popolari o vanno d'accordo o non si sono ancora divise». Su questo punto: Maire Vigueur, *Il problema storiografico*, cit., pp. 14-15. Alla fine degli anni Ottanta il Popolo riorganizzò la propria struttura armata sia tramite una milizia di mille uomini agli ordini del Gonfaloniere di Giustizia, sia tramite l'estensione del diritto a portare armi alle nove Arti minori per opporsi più efficacemente all'intraprendenza dei magnati (DIACCIATI, *Popolani e magnati*, cit., p. 367 e NAJEMY, *A History*, cit., p. 81). La rivitalizzazione delle società popolari e, più in generale, dell'organizzazione del Popolo in armi potrebbe anche avere origini più complesse. Tra le cause potrebbe esserci infatti anche un tentativo di disciplinamento degli strati minori del Popolo da parte del gruppo dirigente, come nella Lucca studiata da Alma Poloni (*Disciplinare la società. Un esperimento di potere nei maggiori Comuni di Popolo tra Due e Trecento*, «Scienza e Politica», 37 (2007), pp. 33-62).

so non ravvisava nel sessennio ghibellino i segni dell'avvicinarsi delle due rappresentanze popolari; è piuttosto per la Firenze del tardo Duecento che Salvemini descrive la dialettica Arti-Compagnie.⁵¹ Inoltre una distinzione di queste rappresentanze basata esclusivamente sull'identità sociale non convince: tra 1293 e 1295, nel momento in cui la lotta politica contro i Grandi divenne più radicale, si affermò il Popolo delle Arti minori, non quello delle Compagnie.⁵²

Eppure, a mio avviso, Salvemini aveva visto giusto nel non considerare Arti e Compagnie come due strumenti di affermazione popolare perfettamente equivalenti. È possibile che la componente popolare delle *artes* abbia mantenuto nei confronti della nobiltà – nel caso specifico di quella ghibellina – un atteggiamento morbido, possibilista, da qui l'apparente 'restaurazione nobiliare'. Ne avrebbe ottenuto in cambio un'opzione privilegiata al governo rispetto al vecchio gruppo dirigente dell'Anzianato.⁵³ Qui trovo molto utile richiamare un'intuizione di Ottokar: poteva essere conveniente per alcune componenti dell'*élite* 'popolare' (magari le più coinvolte nei commerci a lunga distanza) sostenere un regime partigiano che permettesse un'importante proiezione internazionale.⁵⁴ Valorizzando questa logica Canaccini ha riletto gli schieramenti politici della Toscana tra 1260 e 1289.

Fino ad oggi si è dato un peso determinante nella rovina del ghibellinismo fiorentino alla scomunica scagliata sulla città da Urbano IV e, di conseguenza, sui *mercatores* che non collaboravano con il suo progetto politico (con rischio di fallimento). La ricostruzione di Davidsohn – poi ripresa da Raveggi e ulti-

⁵¹ SALVEMINI, *Magnati*, cit., pp. 178-179.

⁵² Inoltre, a quanto risulta dall'indagine prosopografica della Diacciati, nel periodo ghibellino – durante il quale le Compagnie sarebbero state abolite – il livello sociale degli *homines novi* all'interno delle istituzioni comunali sarebbe stato più basso rispetto al regime del Primo Popolo (DIACCIATI, *Popolani e magnati*, cit., pp. 235-237). La studiosa individua infatti negli anni successivi a Montaperti una separazione tra due componenti popolari: una di livello sociale più elevato, assimilatasi alla milizia guelfa ed esule assieme ad essa, un'altra, socialmente più modesta, rimasta in città. L'assimilazione alla milizia di una parte dei vecchi 'popolani' avrebbe dato luogo alla nozione di 'magnate': membro di una nuova aristocrazia dall'origine varia, ma caratterizzata nel complesso da uno stile di vita cavalleresco (*ivi*, pp. 288-289). Giustamente, a mio avviso, la Diacciati non proietta questa distinzione sociale – pur influente, specie dal 1282 in poi – sulle istituzioni che maggiormente rappresentavano le istanze popolari. La distinzione tra le componenti popolari identificate con le rappresentanze diverse non aveva, a mio avviso, basi strettamente sociali, aveva piuttosto motivazioni derivanti dall'atteggiamento politico, come si vedrà oltre.

⁵³ Dall'analisi prosopografica della Diacciati operata sulle poche liste superstiti di consiglieri del Comune negli anni dei Ghibellini emerge che «essi [i Ghibellini] furono comunque sufficientemente accorti da ammettere nei consigli comunali soprattutto individui che non si erano particolarmente diastinti nel precedente regime o che facevano mostra di una certa simpatia nei confronti della loro fazione» (*ivi*, p. 286).

⁵⁴ OTTOKAR, *Il Comune*, cit., p. 34.

mamente anche da Najemy – individua l’inizio della crisi del regime ghibellino proprio nel ‘tradimento’ dei grandi mercanti, costretti in tal modo a cambiar casacca attorno al 1263.⁵⁵ La spiegazione è accettabile, ma, a mio avviso, incompleta. Di fronte alla spiegazione razionale della scelta guelfa, la ricostruzione di Canaccini offre una giustificazione razionale anche per quella ghibellina: la precedente opzione dei grandi mercanti per il ghibellinismo potrebbe esser stata ottenuta non soltanto sotto la minaccia della spada di Manfredi, ma per le possibilità dischiuse dall’ambiziosa politica mediterranea dello Svevo (poi non a caso ripresa dagli Aragonesi).

Quanto contassero queste considerazioni rispetto ad una mera fedeltà personale o ideologica, lo dimostrerebbe l’orientamento ‘mediterraneo’ del ghibellinismo toscano, contro quello d’ispirazione più ‘settentrionale’ di Corradino: infatti solo al momento in cui quest’ultimo si decise a rivendicare l’eredità meridionale del nonno, i Ghibellini toscani lo appoggiarono senza titubanze.⁵⁶ Dunque, anche riguardo alle convenienze economiche – alle quali erano certamente sensibili quelle «forze più vive e attive del mondo economico fiorentino» di cui parlava Ottokar – il regime ghibellino potrebbe non aver rappresentato un’opzione necessariamente perdente. Negli anni successivi, è un fatto noto, gli elementi di punta delle *artes* accettarono di collaborare con l’altra *pars*, quella Guelfa.⁵⁷ Guarda caso sempre approfittando della proiezione mediterranea che, questa volta, era garantita dal sistema di potere angioino.

Se è lecito guardare alle *artes* come ad espressioni del mondo popolare, anche questo esperimento di collaborazione tra Parte Guelfa e Popolo sarebbe comunque naufragato di fronte all’incoercibile tendenza dei Grandi alla competizione violenta, che finiva per minacciare la pacifica convivenza in città. L’elemento vincente (almeno entro la fine del Duecento) non sarebbe stato la parte ghibellina, ma lo strato medio del Popolo.⁵⁸ Il nuovo regime sarebbe stato fondato sulle Arti, ma sarebbe stata resuscitata una vasta organizzazione armata popolare non solo basata sulle Arti.⁵⁹ Questa configurazione del potere mi interessa meno, perché in questa fase il Popolo si era ormai dotato di un lessico vario, capace di descrivere efficacemente una dialettica sociale sottesa ai rivolgimenti politici: il ‘Popolo grasso’, il ‘Popolo minuto’, i ‘magnati’, altro-

⁵⁵ *Storia*, II, 741; *Ghibellini, Guelfi*, cit., pp. 57-58; NAJEMY, *A History*, cit., p. 73.

⁵⁶ CANACCINI, *Ghibellini*, cit., pp. 39-40.

⁵⁷ Specialmente dalla metà dei Settanta (DIACCIATI, *Popolani e magnati*, cit., pp. 269-271).

⁵⁸ *Ivi*, pp. 347-348.

⁵⁹ V. sopra alla nota 50.

ve (Siena) la ‘mezzana gente’. Un linguaggio raffinato che emergeva a partire da una vera e propria cultura del Popolo, i cui rappresentanti più illustri erano Brunetto Latini e Remigio de’ Girolami.⁶⁰ È attraverso questo lessico che anche gli studiosi moderni spiegano la lotta politica nel Comune, non solo attraverso i gruppi organizzati e le istituzioni che ne interpretavano le istanze.

Qui interessa, invece, la fase precedente – i decenni centrali del Duecento – nella quale la dialettica interna al Popolo (non necessariamente da leggersi esclusivamente in chiave sociale) dovette giocarsi soprattutto sulle istituzioni che lo rappresentavano: la componente disponibile al dialogo con le *partes* faceva probabilmente capo alle Arti, quella caratterizzata da un atteggiamento oltranzista si riconosceva nell’Anzianato e nelle Società armate sotto la guida di un Capitano.

Questa ricostruzione mostra degli elementi di plausibilità se guardiamo alla primitiva affermazione degli elementi popolari nella politica fiorentina. Secondo Silvia Diacciati il primo affacciarsi della *artes* sulla scena del potere nel 1193 si associò all’egemonia di un gruppo interno alla milizia: una parte dell’aristocrazia consolare, cioè, prevaleva sull’altra con il sostegno della componente popolare rappresentata dalle *artes*. Nel 1197 il prevalere di un altro gruppo avrebbe coinciso non con l’estromissione della componente popolare dal governo, ma con un diverso sistema di partecipazione: non più attraverso le Arti, ma con il massiccio ingresso di elementi popolari direttamente nel consiglio.⁶¹

Sulla base di questo esempio propongo di guardare alla frattura del 1260 come ad una doppia svolta politico-istituzionale: dal guelfismo al ghibellinismo per quanto riguarda la nobiltà; e dall’Anzianato e dalle Compagnie agli istituti corporativi per quanto riguarda il Popolo. Non più solo due parti nobiliari, quindi, ma anche due rappresentanze popolari, diverse e talvolta in competizione. Non è facile dare volti concreti a questa distinzione all’interno del movimento popolare, anche perché sappiamo pochissimo del personale politico del sessennio ghibellino. Comunque le componenti popolari che si affermarono durante il dominio partigiano sembrano diverse da quelle dell’Anzianato. Gli unici tre individui noti della magistratura dei ‘Trentasei’ – nata dopo il tumulto popolare del novembre 1266 che liberò temporaneamente Firenze dalle *partes* – erano o legati al Primo Popolo (Uberto Pulci e Cerchio dei Cerchi) o avevano tenuto un atteggiamento costantemente neutrale (Guidingo Savorigi), caratteristica del gruppo dirigente del Primo Popo-

⁶⁰ DIACCIATI, *Popolani e magnati*, cit., pp. 309-316.

⁶¹ *Ivi*, pp. 40-43.

lo. Tutto il contrario di quanto era stato richiesto ai popolani coinvolti nel regime ghibellino.⁶²

CONCLUSIONI

Gli spunti storiografici più recenti sembrano concordare su un punto: il verdetto della tradizione sul sessennio ghibellino è troppo severo. Dopo Montaperti, ad una configurazione di potere dominata dal Popolo se ne sostituì un'altra, nella quale, certo, la presenza popolare era meno vistosa, ma non necessariamente ridotta al nulla. Non c'è dubbio che in questa configurazione i nuovi ideali, la nuova cultura popolare si adattò a dei compromessi: è proprio nel periodo dei governi di parte che alcuni elementi del gruppo dirigente popolare 'tradirono', uniformandosi alla condotta magnatizia. Ma questo avvenne – e forse non è un caso – sotto il segno degli Angiò, non degli Hohenstaufen. Non sono del tutto sicuro che la cancellazione dell'Anzianato abbia significato *ipso facto* la fine del potere del Popolo. Perché, altrimenti, non si pensò di ripristinarlo nel tardo 1266, con la città finalmente libera dall'odio selvaggio dei Grandi? Perché non se ne parlò neppure durante il biennio di 'terrore' antimagnatizio degli anni Novanta? Il personale politico delle Arti si era dimostrato più capace rispetto all'Anzianato di trovare un *modus vivendi* con i Grandi: del resto, come ha felicemente dimostrato la Diacciati, la stessa legislazione antimagnatizia non mirò all'esclusione, ma all'integrazione e, sul lungo periodo, ebbe successo.⁶³ Niente di tutto ciò era riuscito all'Anzianato, fermo nella concezione 'esclusiva' del potere: erano stati proprio i bandi dei tardi anni Cinquanta ad alimentare il rancore ghibellino che «fece l'Arbia colorata in rosso».⁶⁴

C'è anche una questione più generale che emerge dall'analisi condotta sopra. Credo infatti che la fluidità e la complessità delle istituzioni comunali abbiano offerto una tradizione politica ricchissima di soluzioni: la molteplicità di istituzioni, spesso concorrenti, rendeva possibile una dialettica fortemente me-

⁶² Su queste caratteristiche cfr. *ivi*, pp. 284 e 235-237.

⁶³ *Ivi*, p. 390.

⁶⁴ *Inferno*, X, 86. Sulla concezione 'esclusiva' del potere (il Comune definito tramite i suoi nemici) prevalente almeno fino alla seconda metà del Duecento: G. MILANI, *L'esclusione dal Comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo («Nuovi studi storici», 63), 2003. Sul superamento di questa visione: ID., *Prima del Buongoverno. Motivi politici e ideologia nelle pitture del Broletto di Brescia*, «Studi medievali» (2008), pp. 19-85: 82-83.

diata all'interno dei corpi sociali, una rappresentanza capillare e multiforme, oppure, specularmente, un controllo sociale, un disciplinamento, altrettanto capillare.⁶⁵ Così potrebbe essere stato anche per Arti e Compagnie rispetto al Popolo nella Firenze duecentesca: istituzioni molteplici e differenziate (probabilmente anche sovrapposte), nelle quali si trovavano coinvolti molti individui di livello sociale modesto e attraverso le quali potevano farsi strada modi diversi di intendere la politica. Gli sviluppi successivi, del resto, non avrebbero portato ad una semplificazione definitiva. Vi sarebbero state altre 'rivoluzioni' capaci di riportare in auge certi vecchi arnesi istituzionali dei quali abbondava la 'soffitta' della storia fiorentina.⁶⁶

⁶⁵ Ho cercato di evidenziare questo filone interpretativo (che mi pare emergere nella storiografia più recente) in E. FAINI, *Firenze nella prima età comunale: una complessità originaria*, in *Città del Mediterraneo a confronto. Gli spazi del potere nelle città della Catalogna e della Toscana*, Atti delle giornate di studio (Firenze, 22-24 I 2009), in corso di pubblicazione. Vorrei tornare su quanto emerge dall'indagine condotta da Alma Poloni sulle società di Popolo (POLONI, *Disciplinare la società*, cit.): dopo essere state in molti casi abbandonate o addirittura abolite dai gruppi dirigenti popolari del secondo duecento, esse furono spesso rivitalizzate tra 1280 e 1330 con finalità di controllo sociale. Diversamente da quanto avvenne nell'età classica foucaultiana, il controllo non fu ottenuto attraverso novità normative e istituzionali, ma con la «reinvenzione, il reimpiego, di materiali politici tradizionali» (*ivi*, p. 33, cfr. *supra*, n. 50).

⁶⁶ Il riferimento è alla rivitalizzazione delle Compagnie armate su base rionale (gonfalon) attuata nel 1304 (GUALTIERI, *Il Comune*, cit., p. 202) e al progetto di Savonarola – quasi due secoli dopo – di rivitalizzare i gonfalon come sede di approvazione (dal basso) della sua riforma istituzionale (NAJEMY, *A History*, cit., p. 384, in un capitolo significativamente intitolato: «Reinventing the Republic»).